

Un'intervista dell'ex ispettore generale dell'amministrazione penitenziaria

Un'intervista rilasciata il 9 dicembre 1995 ad Udine da mons. Cesare Curioni, già Ispettore generale dell'Amministrazione Penitenziaria, scomparso nello scorso anno, ci offre molti spunti di riflessione sulle problematiche e sugli interrogativi legati alla pena e alle sue implicazioni rispetto al mondo esterno. Mons. Curioni ricoprì anche altri incarichi internazionali, al servizio di una causa (l'assistenza religiosa ai detenuti) che lo ha impegnato sino all'ultimo respiro.

Ripropriamo ai nostri lettori quale testimonianza ultima del pensiero e dell'opera della sua esistenza, questa intervista davvero esemplare.

Ci colpiscono, in particolare, le sue battute conclusive, ove pone l'accento sulla condizione del detenuto, povero perché povero di libertà. A questo fatto richiamava quella Natività ambientata all'interno di una cella carceraria, in quel malinconico presepe allestito dai detenuti di Rebibbia in occasione della Messa prenatalizia trasmessa dalla Rai. Un messaggio forte e penetrante che lascia ben poco spazio all'insensibilità e all'indifferenza.

Agata Blanca



UNA SFIDA PER LE NUOVE GENERAZIONI

Mons. Cesare Curioni, nella graduatoria mondiale, come si colloca il nostro ordinamento penitenziario, a quale livello?

L'ordinamento penitenziario italiano, da un punto di vista teorico, è molto buono e molto spesso è preso a modello anche da altri Stati, soprattutto dopo il perfezionamento avvenuto con la cosiddetta «legge Gozzini». Però la difficoltà della sua totale applicazione c'è, come c'è, d'altra parte, in tutti gli Stati perché in molti Stati le leggi sono buone, però l'applicazione nelle carceri è molto difficile.

L'illuminismo (1700, Cesare Beccaria, tanto per intenderci) si illuse che il carcere potesse redimere. Allora si parlava di «redenzione»; poi ci si è accorti che la redenzione era molto difficile e si fece uno scalino più basso parlando di «recupero».

Adesso si parla più facilmente di «risocializzazione».

Perché? Il carcere, purtroppo, ha dimostrato di non essere all'altezza. È il carcere, proprio come tale, che lo ha dimostrato, al di là delle leggi che sono buone e al di là degli sforzi delle persone, che sono altrettanto buone quasi dappertutto.

Il carcere ha dimostrato di essere criminogeno, tant'è vero che le cifre della recidiva, che veleggiano sempre sul 60%, evidenziano come il carcere non riesca a raggiungere gli obiettivi che le leggi impongono.

A proposito delle modifiche apportate dalla legge Gozzini del 1986, in quale misura esse consentono alla popolazione detenuta di agganciarsi al mondo esterno?

Se mi permette, rovescerei la domanda e direi che già l'ordinamento del 1975 chiamava la comunità esterna a partecipare all'opera di rieducazione del detenuto: la legge Gozzini ha facilitato ciò.

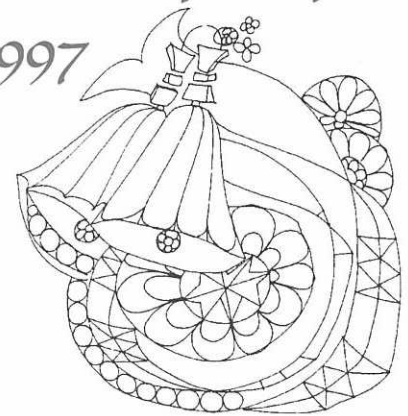
Il problema non è tanto di quello che i detenuti vedono, o sentono, o di cui s'accorgono (i detenuti, più facilmente, s'accorgono dei permessi, delle libertà piccole o grandi che vengono loro date da questi nuovi ordinamenti), ma il «vero» problema è che nella comunità esterna non trovano quell'ascolto che è loro dovuto e che dovrebbe essere facilitato innanzi tutto dai cristiani.

La comunità esterna, purtroppo, è sempre nemica; vuole la pena come punizione, e difficilmente, capisce che la pena dovrebbe o potrebbe rieducare e risocializzare.

E parlando di «risocializzazione» dobbiamo anche concretamente domandarci come cristiani: «li risocializziamo

Buona Pasqua

1997



(i detenuti) a questo tipo di società — consumistica, egoista, ecc. — o c'è una società veramente più buona, nella quale loro possono essere risocializzati veramente? È questa la domanda, o meglio, la sfida che i cristiani devono porsi!

Mons. Curioni, uno dei grossi problemi attuali delle carceri è il sovraffollamento. Un problema, tra l'altro, che sentiamo molto anche qui ad Udine. Lei ritiene che al problema del sovraffollamento nelle carceri sia possibile dare risposte costruendo nuove carceri?

Questo non è un problema né di Udine, né dell'Italia.

È un problema generale di tutti gli Stati, perché si è usato troppo il carcere come unica pena possibile. Quindi questo sovraffollamento è dato dall'abitudine, ormai, di punire con il carcere qualsiasi reato, piccolo o grande che sia.

Il problema di costruire nuove carceri è del momento, è transitorio. Il vero problema è, piuttosto, cercare di avere delle pene diverse dal carcere, perché il carcere, purtroppo, ha dimostrato, in questi trecento anni della sua esistenza, di non saper rieducare nella misura in cui noi vorremmo che si rieducasse. Bisogna arrivare a qualcosa di diverso. Le formule alternative sono quelle che oggi l'Onu cerca di portare avanti in tutti gli Stati.

Un esempio molto semplice è quello

della persona condannata che sconta la notte in carcere e di giorno lavora fuori; di giorno è persona produttiva, accettata dalla società, mentre di notte continua a scontare la sua pena. In questo modo, la persona comincia a preparare la società a riaccettarla più facilmente.

In effetti, oggi la cultura dominante è protesa a concepire il carcere come luogo di afflizione e quindi come un pianeta a sé stante, dove viene rinchiuso il «male».

Cosa si può fare per riportare questa mentalità ad un atteggiamento di apertura, quindi ad una cultura nuova che consideri la pena «redentiva» più che «retributiva», così come è previsto anche dalla costituzione?

Direi che questo è un problema ancestrale, dura da sempre. Colui che sbaglia, quello che chiamiamo il «delinquente» — perché «delinque», cioè crolla, va a terra — è rifiutato dalla società e la società lo vuole punito. Una volta lo voleva punito con la gogna, con il taglio della mano o del piede, adesso lo si vorrebbe sempre in carcere, perché in carcere non dà fastidio.

E, qui, torniamo al problema che abbiamo detto prima: il carcere ha dimostrato di non avere forti capacità rieducative. Allora?

Attraverso qualche cosa di diverso e di migliore, come ad esempio le misure alternative, la società, adagio adagio, potrebbe capire che, in fondo, anche l'uomo che ha sbagliato si rimette in circolo e non la danneggia più. Potrà capire che, qualche volta, la danneggerà ancora, ma se questo sarà sopportabile nella quantità e nella qualità, la società esterna sarà educata. Senza trascurare che, poi, se la società esterna si dice cristiana, deve essere educata al perdono.

Uno dei grandi nostri problemi è anche, tra l'altro, quello degli extra-comunitari. Quali sono i maggiori problemi che creano nelle carceri?

Il problema degli extra-comunitari in Italia è come quello dell'italiano che è in carcere all'estero. Io ho trovato all'estero italiani disperati perché non avevano la capacità di intuire la loro sorte, non conoscendo nulla di quel paese, né leggi, né strutture, né abitudini, neppure la lingua.

È chiaro che la società, compresa quella italiana, deve dare a queste persone quel minimo di aiuto e di assistenza che qualsiasi persona umana ha diritto di avere, non perché è detenuta, o solo perché è detenuta, ma perché è una persona e, come tale, ha diritto a quel minimo di rapporto fraterno che il cristiano deve sempre dare.

Nel recente convegno ecclesiale di

Palermo si è parlato di carcere. In quali termini?

Al convegno di Palermo noi cappellani abbiamo presentato un documento che abbiamo distribuito personalmente a tutti i partecipanti (2.500). Inoltre c'erano alcuni cappellani presenti nei vari gruppi e hanno portato la nostra voce. Speriamo che i risultati rispondano, come già è avvenuto a Loreto, dove nel convegno di allora, il carcere ha avuto uno spazio e un suo comunicato molto buono e molto ampio che a Palermo noi stessi abbiamo ripreso.

Mons. Curioni, lei ha potuto riscontrare in questi ultimi tempi dei cambiamenti nel volontariato penitenziario? E qual è il ruolo che esso può assumere di fronte alle carenze delle strutture pubbliche in Italia?

Direi che il volontariato non deve assumere un ruolo rispetto alle carenze.

Il volontariato ha una sua autonomia psicologica, politica, religiosa. È il rappresentante della società esterna, è il

rappresentante degli uomini liberi che si interessano al carcere perché il carcere è anche un loro problema: non è un problema solo dello Stato.

Che poi ci sia questo ruolo svolto bene o male dalla struttura pubblica non ha importanza; il volontariato mantiene il suo ruolo autonomo anche quando fossero questi ruoli garantiti dallo Stato.

E il volontariato, i questi anni, ha fatto dei cambiamenti notevoli, passando dall'assistenzialismo a qualche cosa di nuovo, che è una «attenzione», in un certo senso un «convivere assieme a», vale a dire, assieme a un concittadino che in quel momento è «un povero», perché povero della libertà. Ripeto. Non perché è «il povero detenuto» come si dice normalmente. Perché questa frase «povero detenuto», come quella «povero ammalato» significa poco, se non la si capisce fino in fondo. I detenuti sono «poveri» perché mancano di qualcosa ed è quella che, in fondo, ha detto Gesù nel 25° capitolo di S. Matteo.

Befana del personale di Polizia



NICOSIA (Ib) — Befana di solidarietà del personale di Polizia Penitenziaria dalla Casa Circondariale di Nicosia che per la festività dell'Epifania ha rivolto un'attenzione particolare nei confronti di due bambini meno fortunati che vivono privi di mezzi economici e senza l'affetto del padre che li ha abbandonati.

Agenti, assistenti, sovrintendenti, ispettori e dipendenti civili dell'Istituto detentivo hanno provveduto ad acquistare per i due piccoli (rispettivamente di due anni la femminuccia e di cinque il maschietto) indumenti indispensabili per affrontare la fredda sta-

gione in corso. Offerti anche altri generi di prima necessità. I bambini sono stati invitati alla manifestazione che ogni anno l'amministrazione penitenziaria organizza in occasione della festa della Befana.

Sabato nel convento dei Frati Cappuccini, nel corso della distribuzione dei doni ai figli del personale penitenziario, i due piccini sono stati accolti benevolmente ed hanno avuto modo di trascorrere alcune ore con altri bambini in un clima di distensione e di affetto che fa parte dello spirito della festa dell'Epifania.

(Giornale di Sicilia, 7-1-1997)

ASSEGNATE BORSE DI STUDIO DELLA FONDAZIONE MONS. DI VINCENZO

Con una semplice e sentita cerimonia sono state assegnate le borse di studio ai figli meritevoli dei detenuti della Casa Circondariale di Enna, offerte dalla Fondazione «Mons. Di Vincenzo», la cui presidente Maria Cascio Vaccaro ha illustrato le finalità. La Fondazione venne istituita allo scopo di proseguire l'opera umanitaria alla quale mons. Di Vincenzo dedicò, senza risparmiarsi, la propria esistenza. Entrato nell'Ospedale Umberto 1° di Enna nelle vesti di cappellano, il prelado dimostrò con l'esempio che la forza della fede riesce a farci vivere serenamente anche nella sofferenza e che la capacità di donarsi agli altri, qualunque sia la nostra situazione personale, assicura tanti beni impagabili, come la pace interiore e la gioia, che nessuna ricchezza materiale è in grado di darci.

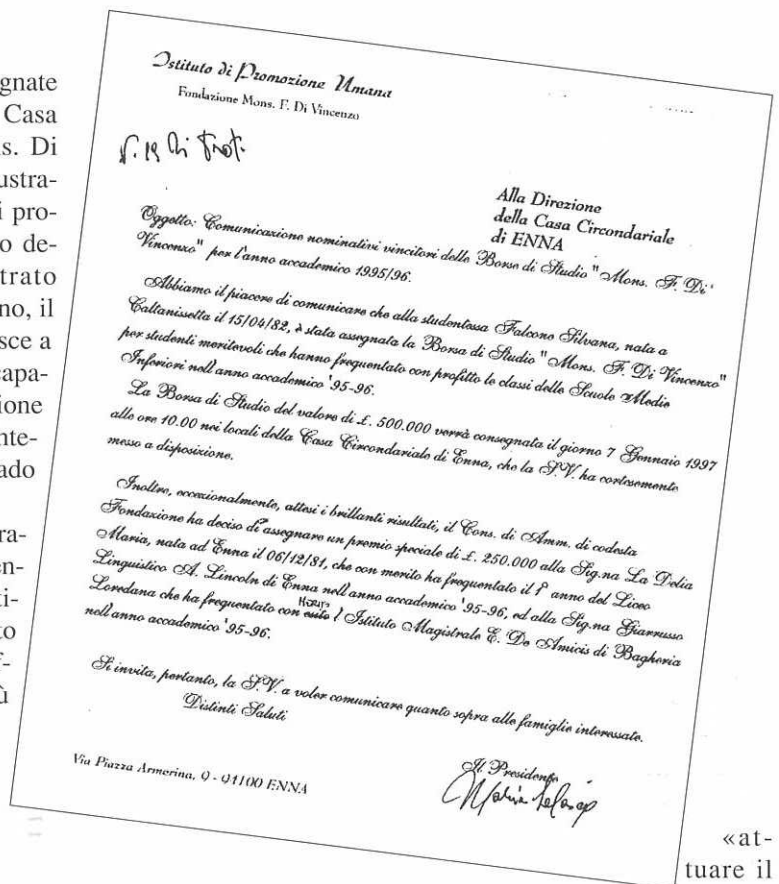
Mons. Di Vincenzo si rese perfettamente conto del baratro in cui l'umanità stava e sta ancora precipitando, perdendo di vista ogni punto di riferimento, soffocando i sentimenti migliori, dimenticando i valori in cui aveva creduto e che aveva trasmesso da una generazione all'altra. L'affermarsi dell'egoismo più assoluto, dell'ambizione più



Il gruppo della Fondazione «Mons. Di Vincenzo» e le studentesse premiate

sfronata, del culto del denaro a cui tutto va sacrificato, lo turbarono profondamente. Capì che bisognava fare subito qualcosa e che ognuno, nel proprio piccolo, accendendo una fiaccola, unitamente a tutti gli altri dotati di buona volontà, avrebbe potuto contribuire ad inondare di luce un'umanità la cui coscienza si era totalmente smarrita. Anche se in precarie condizioni di salute, continuò a preoccuparsi dell'individuo, persino ignorando se stesso, e ad indirizzarlo «al rispetto dei principi di libertà, di dignità, di solidarietà cristiana».

La morte interruppe la realizzazione del suo progetto, ma volle che altri lo portassero a compimento. A questo scopo lasciò il suo patrimonio ai suoi eredi spirituali, i quali continuano la sua opera impegnandosi in un'azione che si prefigge di



«attuare il

bene sociale, ecclesiastico, scolastico e familiare» perché oggi, più che mai, è indispensabile intervenire in questi settori in crisi. La proposta di incoraggiare con un premio in denaro i figli dei detenuti, che si siano distinti per l'impegno con cui si sono dedicati allo studio nell'anno scolastico 1995-96, riportando buoni risultati, ha trovato l'approvazione di tutti.

Commovente è stato il momento in cui alle tre premiate è stato consegnato l'assegno con l'attestato di merito. Serie, dignitose e garbate, le tre ragazze sono state a lungo applaudite come simbolo della speranza, come dimostrazione della forza di volontà che, nonostante i

disagi, riesce ad affermarsi ed a far guardare con fiducia al domani.

Una delle tre studentesse, una volta completato il corso di studi, ha deciso di fare l'assistente sociale perché crede in un ruolo che molto può fare per coloro i quali, dopo una parentesi più o meno lunga di riflessione, intendono tornare al mondo esterno con mutato atteggiamento.

La cerimonia della premiazione è stata preceduta dall'ascolto della Santa Messa, officiata dal vescovo mons. Cirrincione, il quale nell'omelia ha parlato del significato della vita, della libertà spirituale, che è una conquista dell'uomo, il quale riesce ad affrancarsi dal male e da ogni forma di condizionamento, che gli impedisce di conseguire la felicità, il fine cioè per cui è stato creato. Una meta a cui tutti aspiriamo e che

è raggiungibile da qualsiasi luogo, perché prevede un commiato spirituale che, attraverso la consapevolezza del bene, riesce a sconfinare le inclinazioni cattive che lo distraggono dalla giusta strada.

Le parole del vescovo sono state seguite con la massima attenzione ed è stato bellissimo vedere la spontaneità con cui i detenuti, nel momento dello scambio del segno della pace, si sono avvicinati all'altare per baciare l'alto prelato. Chi non ha la fortuna di vivere queste esperienze non potrà mai capire quanta umanità si celi al di là delle sbarre e quanta densità si nasconde al di là del muro di cinta. Basti pensare che, in occasione delle festività di fine anno, i detenuti sono i primi a ricordarsi dei bambini della «Casa del Fanciullo» ai quali mandano giocattoli e dolciumi. In occasione della cerimonia della premiazione, nel corso della funzione religiosa, un gruppo di detenuti ha ricevuto la Prima Comunione.

Angioletta Giuffrè

UN GIORNO DA NON DIMENTICARE

Era il 7 gennaio 1997. Mentre mi trovavo a colloquio con la mia famiglia venne un agente di Polizia Penitenziaria per chiamare mia figlia e portarla con sé. Sapevo di che cosa si trattava, però non mi era chiaro il significato della manifestazione.

Dopo qualche giorno ho saputo la notizia. Scrivendomi, mia figlia mi ha fatto sapere che le è stata assegnata una borsa di studio. Sul momento non sapevo se piangere o ridere per la gioia che ho provato. Io da parte mia e della mia famiglia ringrazio la dottoressa Agata Blanca, il nostro comandante Francesco Vasta, Padre Giusto e la signorina maestra che mi sono stati vicini. Ringrazio tutti i componenti della Fondazione Mons. Di Vincenzo che erano presenti al momento della consegna.

Nicola Falcone

Sono il papà della studentessa Maria, alunna premiata con una borsa di studio consegnata il 7 gennaio 1997, grazie all'interessamento della Direzione di questa Casa Circondariale.

Questo semplice gesto dell'Amministrazione mi ha riempito l'animo di un sentimento di soddisfazione, perché vedo riflesso, nell'impegno allo studio di mia figlia, la volontà di riscatto e di miglioramento sociale.

Questa tragedia che sto vivendo mi ha fatto perdere l'occasione più bella per un genitore che vuole stare vicino ai propri figli. Malgrado ciò, noto, con mia grande meraviglia, che mia figlia, con il suo impegno, mi ha saputo regalare la soddisfazione più grande: quella che questa società, con le sue ingiustizie, mi ha tolto.

Salvatore La Felia

PER COMMEMORARE L'AGENTE DI CUSTODIA GIUSEPPE MONTALTO

La recente dedica di una lapide, solennemente inaugurata dal Ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Maria Flik, alla memoria di Giuseppe Montalto, è una buona occasione per rinvigorire il ricordo, che dovrà rimanere sempre vivo, affinché il sacrificio di questo giovane agente di Polizia Penitenziaria sia di monito e di sprone per tutti noi, per l'affermazione della legge dello Stato e dell'ordine civile.

Appena trentenne, Giuseppe Montalto, agente di origine trapanese, prestava servizio alla nona sezione dell'Ucciardone, dove sono da tempo reclusi i più pericolosi detenuti appartenenti alla criminalità mafiosa. Era di temperamento tranquillo e molto corretto nel comportamento. Senza vizi, aveva la passione della pesca. Il suo più grande

interesse era la sua famiglia, la giovane moglie e la sua figliolletta Federica di pochi mesi.

Quel tragico giorno del 23 dicembre 1995, al termine del suo turno di lavoro aveva raggiunto Trapani. Erano circa le 21,00. Assieme alla moglie che sedeva sul sedile posteriore con la piccola in braccio, erano andati ad acquistare due bombole di gas per la stufa. Davanti alla casa dei suoceri, con i quali provvisoriamente coabitava (sognava di costruirsi una su un pezzetto di terra che già possedeva), aveva parcheggiato ed era sceso dall'auto. Qualche istante dopo un assassino con il volto mascherato lo stroncò con tre colpi di fucile calibro 12 caricato a lupara, uno dei quali gli devastò il viso. La tragedia si svolse sotto gli occhi della moglie e della fi-

gliolletta, rimaste miracolosamente illese (nonostante un proiettile avesse colpito il montante dell'auto fracassandolo), forse perché riparate dalla robusta corporatura di Giuseppe, alto un metro e novanta o volutamente risparmiato dal killer, che comunque, prima di fuggire, ebbe l'ardire di cadersi sulla sua vittima per costatarne la morte.

Confidiamo che, in un futuro non troppo lontano, questo individuo e i suoi complici siano puniti.

E non solo perché ne abbiamo il naturale conforto gli addolorati familiari di Giuseppe, ma soprattutto perché tutti gli italiani onesti debbono continuare a sperare nell'impegno e nella buona volontà di ognuno di noi, piccoli tasselli che compongono la struttura portante dello Stato per rendere la legalità e la giustizia sempre più forti e l'arroganza di quel tipo di criminalità sempre più debole, affinché siano evitati, in futuro, altri sacrifici di vittime innocenti.

Agata Blanca

Amici oltre le sbarre

Anche quest'anno P. Giusto ci ha dato la possibilità di vivere delle esperienze di comunione con i detenuti della Casa Circondariale e di Enna.

Ormai con gioia aspettiamo questi momenti che ci danno la possibilità di conoscere persone che prima ci incutevano timore, perplessità, curiosità, ma che ora sentiamo non diverse da noi, perché consapevoli di essere destinatari, nel disagio di una situazione di sofferenza, di un bene più grande che ci accomuna, la nostra uguale identità di figli di Dio.

Il più delle volte siamo stati invitati per l'animazione delle messe in occasioni importanti, come il Santo Natale, la Pasqua, le Cresime dei detenuti, etc. Siamo rimasti contenti della partecipazione accorata di tutti nel cantare, nel servire la messa, ma soprattutto della loro capacità di accogliere noi. Infatti, diverse volte hanno messo in scena recite divertenti, alle quali abbiamo assistito con piacere. Questi momenti sicuramente sono serviti anche a noi! E concordiamo: «Tutto ciò che non uccide, fortifica». Sempre vicini a voi!

La comunità di S. Giuseppe

UNA LETTERA DEL DIRETTORE DEL VILLAGGIO DEL FANCIULLO

Cari Amici, con grande gioia abbiamo ricevuto la vostra lettera con gli auguri e la vostra offerta, segno di condivisione amorosa di ciò che si è. Ciò sull'esempio di Gesù che è venuto a condividere con ciascuno di noi le gioie e le sofferenze della vita, lui che si è rivelato ai poveri e ai piccoli e ha rivoluzionato la logica umana della felicità.

Con le sue beatitudini: beati i poveri, beati coloro che piangono, beati i perseguitati, beati i misericordiosi... ci apre alla speranza.

Dio è padre amoroso, niente di ciò che soffriamo gli è sconosciuto, ma diventa prezioso se lo uniamo al sacrificio di Gesù.

Unisco alla presente le letterine che i bambini nella loro spontaneità hanno voluto scrivervi; è sicuro che ora le nostre vie si sono incrociate in un mutuo affetto e nel reciproco impegno della preghiera.

Auguri per la vostra vita...

P. Guglielmo Barbasso

VILLAGGIO DEL FANCIULLO
PERGUSA, 11 GENNAIO 1997

È proprio vero che stando uniti e dandosi una mano si vincono le paure. Essere generosi come voi ci aiuta a vivere insieme momenti particolari dividendo gioie e dolori. Dandoci una mano vinceremo insieme. Siamo ben lieti di essere vostri amici. La vostra lettera è un gesto di grande affetto e sensibilità verso di noi che viviamo come voi nella speranza di una vita migliore.

*Alessandro, Andrea, Mario
Francesco Salvatore (4/A)*

Cari amici, anche noi entriamo nel vostro cuore nella speranza di potervi fare felici e contenti.

Vi ringraziamo per il vostro gesto di solidarietà che dimostra quanto bene si può fare insieme. Aiutare i poveri, gli emarginati, le persone sole è un atto di amore che ci avvicina a Dio.

Insieme è più facile superare le difficoltà e quando si è amici si soffre di meno.

Scambiamoci sempre i doni di gioia o di sofferenza.

*Rosalia, Filippa,
Anna, Marianna (4/A)*

Amici cari, manteniamo vivo e bello il fiore dell'amicizia, creando tutto il colore della

fedeltà, della giustizia e delle azioni generose.

Mario e Fabio D'Urso

Cari amici, siamo i bambini del Villaggio del Fanciullo e frequentiamo la prima e la seconda elementare. Vi mandiamo questa lettera, per ringraziarvi e per dirvi che vi vogliamo tanto bene.

*Maria Giuseppina, Maria, Giusi,
Luana, Nuccio, Totino, Agata,
Giuseppe Massimo*

Cari amici, vi vogliamo ringraziare per l'affetto che avete nutrito per noi, ricordandovi dei bambini del Villaggio del fanciullo. A volte ci sentiamo tanto soli e tristi, la nostra famiglia ci manca tanto, ma poi con l'aiuto di Gesù e di tutte le persone che vivono insieme a noi, superiamo questi momenti terribili.

Auguriamo a tutti voi che siete costretti ad una vita difficile, tanta gioia e tanta serenità.

*Filippo, Danilo, Santino, Marco,
Emiliano (V/A)*

Miei cari amici, la vostra lettera è un gesto di grande affetto e sensibilità verso di noi che viviamo lontani dagli affetti più cari.

Diamoci una mano e affrontiamo insieme le paure della vita che si presentano.

Noi vi pensiamo sempre perché soffrite e siete soli come noi, solo Gesù ci può dare la forza necessaria per combattere la tristezza e la solitudine.

Vi vogliamo sempre bene e vi mandiamo un sacco pieno pieno di bacioni.

*I bambini della 3ª classe
del Villaggio del Fanciullo*

Carissimi nuovi amici, siamo due bambini che frequentano la classe quarta.

Io mi chiamo Giovanni ed il mio compagno Dario.

Dario si trova in collegio da più anni di me e specialmente lui, visto che ha la mamma lontana, sente ancora di più durante queste feste natalizie la sua mancanza ma noi non gli facciamo mancare carezze e affetto.

Le nostre giornate trascorrono serenamente anche grazie agli assistenti e alle persone che ci vengono a trovare per giocare e stare insieme a noi.

Quest'anno, con le nostre maestre, siamo stati impegnati ad allestire un presepe fatto da noi bambini, che è stato esposto alla Galleria civica di Enna insieme ad altri lavori eseguiti dai bambini di tutte le scuole di Enna (vi manderemo la foto).

Siamo molto felici che voi vi siate ricordati di noi ed accettiamo il vostro consiglio di «non smettere di lottare». Anche noi, come voi, speriamo che un giorno la nostra situazione possa migliorare e riunirci con le nostre famiglie. Grazie di tutto.

Bacioni.

Giovanni e Dario

I PROVERBI DIALETTALI E LA CONSERVAZIONE DELLA LINGUA

I proverbi dialettali e in specie quelli siciliani sono veramente un fatto unico nella storia culturale di tutti i Paesi, per la loro varietà, interessante come la diversità del paesaggio, dei monumenti, delle opere d'arte, ed è un peccato che stiano scomparendo, anche per la diffusione della lingua ufficiale ad opera della scuola e dei mass media.

È un fatto un po' triste se si pensa che i proverbi dialettali non sono delle degenerazioni della lingua. Essi risalgono ad una matrice comune ed hanno dignità pari a quella della lingua.

Purtroppo la loro scomparsa è il prezzo che paghiamo per la nostra modernizzazione. Del resto, nel mondo attuale, la diffusione dell'inglese fa persino temere per la sopravvivenza della stessa lingua italiana. Tocca perciò al nostro dialetto dar segni di vita, riproponendosi come fatto culturale d'importanza non secondaria.

Per sostenere i dialetti sono sorti comitati locali, si sono patrocinati concorsi per i migliori detti e proverbi, come per la poesia, si sono fatte ricerche scolastiche etc. Tali iniziative hanno il merito di salvare quanto rimane di un passato che ha caratterizzato la cultura isolana.

I proverbi raccolti forniscono un'immagine, sia pure incompleta, della ricchezza di espressioni che caratterizza il nostro dialetto.

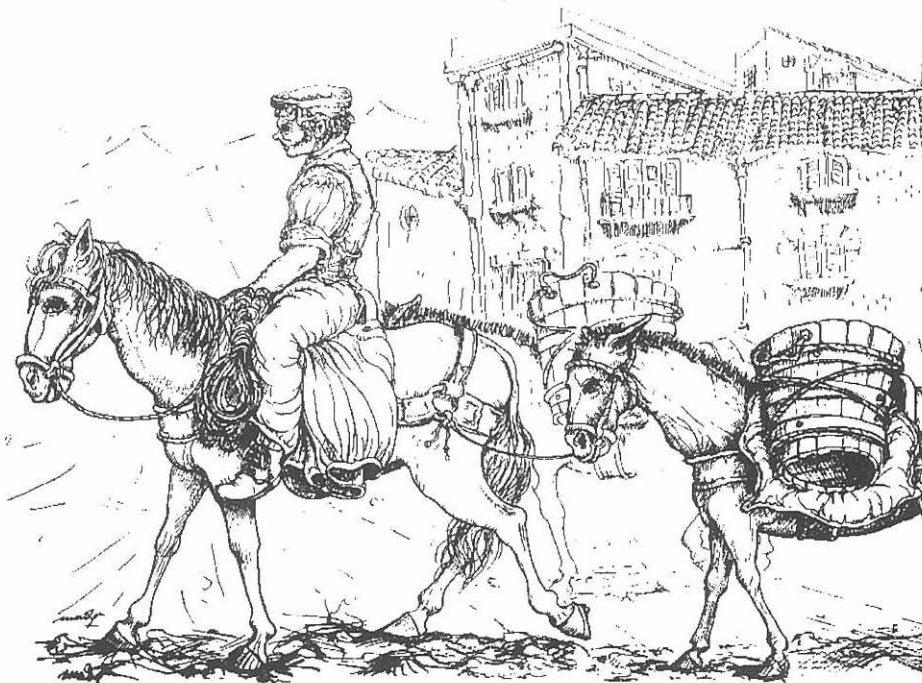
Nei proverbi la parola è qualche volta più vicina a quella dell'italiano comune ed integra, così, le voci più rare del vocabolario; in altri casi essi conservano arcaismi.

L'accentazione è abbastanza avara, intervenendo solo occasionalmente per chiarire qualche possibile difficoltà di lettura.

Fin d'ora chiediamo la collaborazione dei lettori per correggere i dati imperfetti, per aggiustare vocaboli o per perfezionare un lavoro che si presenta del tutto provvisorio e incompleto.

La presente raccolta, seppure limitata, forse servirà a far riflettere sulla ricchezza del dialetto siciliano e su un patrimonio culturale che è assai più schietto di tanti altri che vengono contrabbandati oggi come fondamentali.

I proverbi raccolti provengono per la maggior parte dalla Sicilia Centrale e



Disegno di Pippo Madè

Occidentale, dove ancora oggi sono vivi e attuali tra le persone più anziane e nella loro parlata dialettale.

Saltano, poi, evidenti, rispetto alla traduzione italiana, la loro vitalità e il loro tocco rappresentativo, che in pochi cenni caratterizza o pennella una situazione.

Da qualche parte si è gridato alla loro inutilità o alla mancanza di attualità, perché non hanno più rispondenza nella realtà e che solamente tramandano un «modus vivendi» antico; ma non è così. I proverbi raccolti esprimono esperienze vissute dai nostri avi, ma ancor oggi nella loro essenza vive, attuali, da mettere in pratica. Qualcun altro ha voluto vedere delle contraddizioni in termini: caso mai, qualche proverbio travalica l'esperienza per diventare inusitato, ma la maggior parte esprime ancora con certezza, accanto alla vita che fu, la vita che è.

Rosa Forte in una sua intervista ha espresso un pensiero che fa al caso nostro: «Tante volte si ritrova nel dialogo con gli altri, a citare i proverbi che spontaneamente vengono in mente e che molto si adattano al discorso di quel momento».

Cosicché, ogni qual volta la stessa

deve prendere una decisione importante per la sua vita si rifà a quel proverbio «pensa la cosa prima ca la fai, ca la cosa pinzata è bedda assai», come per dire, prima di decidere, pensarci bene o conta fino a dieci.

In questo modo, ella ci assicura, si finisce sempre per prendere la decisione giusta.

Altre volte le è capitato di sentire lamentare persone che si credono infelici perché non hanno agiatezza economica alcuna; ad essi ella cita sempre «cu avi sanità è riccu assai e nun lu sapi».

Lo scopo che la Forte ha tenuto in evidenza nella ricerca dei proverbi è stato quello di dare ai suoi conterranei un po' della saggezza antica, volta a migliorare la vita. «Facciamone tesoro» pare intenda dire, anche se... «l'esperienza si fa a propri spisi».

Solo in questo modo si può diventare esperti e saggi.

Mi corre un obbligo: quello di augurare a Rosa ogni miglior bene e una migliore vita per i proverbi raccolti, con la speranza-certezza che ella vorrà continuare a raccoglierne ancora.

Angelo Colina

I PROVERBI SICILIANI E NON...

A CURA DI ROSA FORTE

O tiri acqua o t'annéi
O tiri acqua o anneghi

Cu va a fera senza un tari
va cu na doglia e torna cu tri.
Chi va alla fiera senza un tari,
va con una doglianza e ne torna con tre.

Cu ti voli beni chiù da mamma
o iddu è foddi o iddu t'inganna.
Chi ti vuole bene più della
mamma o è folle o t'inganna.

Mégghiu scrùsciu di catini
ca sonu di campani.
Meglio rumore di catene
che suono di campane.

Testa ca nun parla si chiama cucuzza.
Testa che non parla si chiama zucca.

Amuri è amuri, nun brodu di ciciri.
Amore è amore, non brodo di ceci.

Cu voli mangiari cu dui mucçuna, prestu s'affuca.
Chi vuole mangiare con due bocconi, presto si affoga.

Cu bedda voli apparìri, tanti guai avi a patiri.
Chi bella vuole apparire, molti guai deve patire.

Fari u fissa pi nun paàri u daziu.
Fare il fesso per non pagare il dazio.

Pi canùsciri un amicu, inzèmmula
sette sarmi di sàli aviti a manciari.
Per conoscere un amico, insieme
sette salme di sale dovete mangiare.

Cu avi dinari e amicizia, va 'n culu a iustizia.
Chi ha denari e amicizie si fa beffe della giustizia.

Campa nora, ca sòggira ti fai.
Vivi nuora, che suocera ti fai.

Pu suli e ppi l'acqua, ci vonnu i paracqua.
Per il sole e per l'acqua, ci vogliono gli ombrelli.

Na manu lava l'autra e tutti e dui si lavanu a faccia.
Una mano lava l'altra e tutte e due lavano la faccia.

Quannu u sceccu nun voli vùviri, è inutili friscàri.
Quando l'asino non vuole bere, è inutile fischiare.

Ci dissi u surci a noci: dammi tempu ca ti spirtùsu.
Disse il topo alla noce: dammi tempo che ti perforo.

Ognunu si fa a so varva.
Ognuno si fa la sua barba.

Cu trova un amicu trova un tesoru.
Chi trova un amico, trova un tesoro.

Pi mezzu di santi si va 'n paradisu.
Per mezzo di santi si va in paradiso.

Vidiri, tuccari e cridiri come Santumasi.
Vedere, toccare e credere come San Tommaso.



Disegno di Pippo Madè

Cu nun sapi l'arti, chiudi a putia.
Chi non sa l'arte, chiude bottega.

Cu fiénu e cu la pagghia si maturano i sorbi.
Con il fieno e con la paglia, si maturano le sorbe.

'N occhju nun po' vidiri l'atru occhju.
Un occhio non può vedere l'altro.

A lingua batti unni u denti doli.
La lingua batte dove il dente duole.

I mègghiu amici fannu boia.
I migliori amici diventano boia.

Cu va a ligna senza corda, incoddu si a carrica.
Chi va a legna senza corda, se la carica addosso.

Cu strìgghia u so cavaddu, nun fa mali a nuddu.
Chi striglia il suo cavallo, non fa male a nessuno.

Di dintra veni cu u voscu tagghia.
Da dentro viene chi taglia il bosco.

A stizzàna o capizzu fa u fossu.
Una goccia allo stesso punto fa il buco.

A scuagghia da nivì si virunu i pirtùsa.
Allo sciogliersi della neve si vedono le buche.

Trumma di culu, sanità di corpu.
Tromba di culo, salute del corpo.

A megghiu parola è chidda ca nun si dici.
La migliore parola è quella che non si dice.

Cu voli onuri ammùccia vriògna.
Chi pretende onore, nasconde vergogna.

U bon tempu si viri a matina.
Il bel tempo si vede al mattino.

U iocu è bellu, si dura pocu.
Il gioco è bello, se dura poco.

Consala comu vu, è sempri cucuzza.
Condiscila come vuoi, è sempre zucca.

- U zuccaru nun ha mai guastatu pitanza.
Lo zucchero non ha mai guastato bevanda.
- U Signuri duna u meli a cu nun su sapi liccari.
Il Signore dà il miele a chi non sa assaporarlo.
- Li bàsci su peri peri, i mariti su de mughghieri.
Le bagasce sono tra i piedi, i mariti sono delle mogli.
- Fa chiddu ca dicu iu e nun fari chiddu ca fazzu iu.
Fai quello che dico, non fare quello che faccio.
- Tra matri e figghi nun ci vonnu cunsìgghi.
Tra madre e figlio non ci vogliono consigli.
- Cu l'ògghiu naturali, passanu tutti i mali.
Con l'olio naturale passano tutti i mali.
- Megghiu u tintu canusciutu ca u bonu a canusciri.
Meglio il male conosciuto che il bene da consocere.
- Addiccati e disliccari, su du cosi ca nun si ponnu fari.
Abituare e disabituare, sono due cose che non si possono fare.
- Ci dissi u rizzu o surci: cu si senti pùngiri nesci fora.
Disse il riccio al topo: chi si sente pungere esca fuori.
- Sonni e incantamenti, nun cridiri nenti.
Sogni e incantamenti, non crederne niente.
- Capiddi e guai, nun ni mancanu mai.
Capelli e guai non mancano mai.
- Si trova l'acqua ne puzzi ca si crìdunu asciutti.
Si trova l'acqua nei pozzi che si credono asciutti.
- Cu avi pietà de carni d'atri, i so s'i mangianu i cani.
Chi ha pietà delle carni d'altri, le sue le mangiano i cani.
- Chiàcchiari e tabacchèri di ligna, u munti nun ni impigna.
Chiacchiere e tabacchiere di legno, il monte non ne impegna.
- Si vò campari, vecchia t'hai a fari.
Se vuoi campare, vecchia ti devi fare.
- A gatta fricalòra fà i attareddi orbi.
La gatta frettolosa fà i gattini ciechi.
- U medicu pietùsu, fa a chiaia virminùsa.
Il medico pietoso, fà la piaga verminosa.
- Cu sputa in celu, in facci ci torna.
Chi sputa in cielo, in faccia gli torna.
- Casa ca nun c'è omu, nun c'è nomu.
Dove manca l'uomo non c'è nome.
- Tantu và a quartàra a l'acqua, ca si rumpi o si sciacca.
Tanto va la brocca all'acqua, che si rompe o si incrina.
- Iocu di mani, iocu di viddàni.
Gioco di mani, gioco di villani.
- Inchi la panza, e inchila di spini.
Riempi la pancia e riempila di spine.
- Chiddu ca nun voi pi tia, a autru nun fari.
Ciò che per te non vuoi, ad altri non fare.
- Ogni tinta acqua leva a siti.
Anche l'acqua cattiva leva la sete.
- Quannu u attu nun c'è, i surci abballanu.
Quando il gatto non c'è i topi ballano.
- I pisci du mari su' distinati a cu si l'avi a mangiari.
I pesci del mare sono destinati a chi li deve mangiare.
- Quannu u bonu nun c'è u tintu servi.
Quando il buono non c'è il cattivo serve.
- A tempu di alluvioni tutti i strunza natanu.
In tempo di alluvione, tutti gli stronzi nuotano.
- Ogni panaru avi u sò funnu e ogni maritu u sò difettu.
Ogni paniera ha il suo fondo, e ogni marito ha il suo difetto.
- Parlanu sempri i chiù tinti chiova da carrozza.
Parlano sempre i peggiori chiodi della carrozza.
- L'agghia comu feti pi na testa, feti pi nu spicchiu.
L'aglio come puzza nella testa, puzza nello spicchio.
- A giustizia è bona davanti a porta d'autri.
La giustizia è buona davanti alla porta d'altri.
- A addina fa l'ovu, e a u addu ci abbrucia u culu.
La gallina fa l'uovo, e al gallo brucia il culo.
- I guai da pignata li sapi a cucchiara ca li rimina.
I guai della pentola, li conosce il cucchiaino che li mescola.
- U caliàru soccu avi na lu cannistru vannia.
Il venditore quello che ha nel canestro grida.
- U veru surdu è chiddu ca nun voli sentiri.
Il vero sordo è quello che non vuole sentire.
- U immirùtu menzu a via, taliava u immu di cu vinia, ma u sò nun s'u taliava.
Il gobbo nella via guardava la gobba di chi veniva, ma la sua non la guardava.
- Quannu lu sceccu nun arrispunni a prima vuci,
signu ca lu discursu nun ci piaci.
Quando l'asino non risponde alla prima voce,
significa che il discorso non gli piace.
- Penza la cosa prima ca la fai, ca la cosa pinsata è bella assai.
Pensa la cosa prima di farla ché la cosa pensata è bella assai.
- U saziu nun cridi mai ô diunu.
Chi è sazio non crede mai a chi è digiuno.
- Diu ni scanza du malu vicinu.
Dio ci scansi dal cattivo vicino.
- Ci sunnu matri, matruzzi e matrazzi.
Ci sono madri, madrine e matrigne.
- Megghiu un maritu cocuzzùnì, ca un garzu imperaturi.
Meglio un marito testone, che un garzone imperatore.
- A curiosità è un piccatu, ma è un pinzèri livatu.
La curiosità è un peccato, ma è un pensiero levato.
- Picciriddi e mbriachi Diu l'aiuta.
Bambini e ubriachi, Dio li aiuta.
- Cu cancia a vecchia pa nova,
sapi soccu lassa, ma nun sapi soccu trova
- Chi cambia la vecchia per la nuova
sa che cosa lascia ma non sa che cosa trova.
- L'amuri è ciecu e a morti è orba.
L'amore è cieco, la morte è orba.
- Dui sunnu i fidati, a matri cu i figghi e i soru cu i frati.
Due sono i fidati, la madre con i figli e le sorelle con i fratelli.

Austu riustu è capu d'invernu.
 Agosto riarso è a capo dell'inverno.

I mura hanno l'aricchi e i cani hannu l'occhi.
 Le mura hanno orecchie e le siepi hanno occhi.

Cu bona sa zappa, bona sa vinnigna.
 Chi bene zappa, bene vendemmia.

Quantu dura 'na quartara sciaccata, mancu 'na sana.
 Quanto dura una brocca incrinata, neppure una sana.

U poviru nun n'avia, e limòsina facia.
 Il povero non ne aveva ed elemosina faceva.

Fari cuntenti e gabbati.
 Fare contenti e gabbati.

Fammi li corna e nun mi ni fari addunari.
 Fammi le corna e non farmene accorgere.

Ci vonnu l'agghi pi vicini.
 Ci vuole l'aglio contro l'invidia dei vicini.

Casuzza mia, focolareddu miu.
 Piccola casa mia, piccolo focolare mio.

Quannu ci voli nun è piccatu.
 Quando ci vuole non è peccato.

Nun pozzu camminari è m'attocca curriri.
 Non posso camminare e mi tocca correre.

Cu patisci, scartisci.
 Chi soffre si fa furbo.

Ama l'omu to, cu vizio so.
 Ama l'uomo tuo, col vizio suo.

Quannu amuri voli, trova locu.
 Quando l'amore vuole, trova posto.

Acqua e focu nun ci dari locu.
 ad acqua e fuoco non dare spazio.

Megghiu suli ca mali accumpagnati.
 Meglio soli che mal accompagnati.

Megghiu picca godiri, ca assai spuvuliari.
 Meglio con poco godere, che con troppo tribolare.

Cu ioca sulu nun perdi mai.
 Chi gioca solo non perde mai.

Siminari all'aria è arricogghiri o ventu.
 Seminare all'aria è raccogliere al vento.

Trenta e dui vintottu.
 Trenta e due ventotto.

Livari e nun mettiri nun è funtana ca surgì.
 Togliere e non mettere non è fontana che dà acqua.

A carni sta bedda a iatta.
 La carne sta bene alla gatta.

Mentri a bedda si pripara, a ladia si marita.
 Mentre la bella si prepara, la brutta si sposa.

Ogni ficateddu di musca è sustanza.
 Ogni fegatino di mosca è sostanza.

Ammàtula ti impupi e ti intulètti,
 u cuntù ca t'hai fattu nun ti rinesci.



Invano ti agghindi e ti imbelletti,
 il piano che ti sei fatta non ti riesce.

Lassa u focu ardenti, e curri pa parturenti.
 Lascia il fuoco ardente e corri per la partoriente.

Mentri u medicu studia, u malatu si ni va.
 Mentre il medico studia, il malato se ne va.

I canali su fatti abbuccùnì, pi stari mariti e muggghieri da suli.
 Le tegole sono fatte curve, per vivere marito e moglie da soli.

Vigna accanto a vigna, e figghi arrastu di mamma.
 Vigna accanto alla vigna, e figli vicino alla mamma.

Tintu cu mori ca cu arresta fa festa.
 Peggio per chi muore, ché chi resta fa festa.

Zita e tammurinedda, pi tri ghiorna pari bedda.
 Sposa e tamburelli per tre giorni sembran belli.

Né meti e né fai cogghiri.
 Né mieti, né fai raccogliere.

Cu sarva pi unnumàni, sarva pi cani.
 Chi conserva per l'indomani, conserva per i cani.

Cu nesci arrinesci.
 Chi esce riesce.

A mamma è l'arma e cu a perdi nun la guadagna.
 La mamma è l'anima, e chi la perde non la guadagna.

Carciri e malatia, si vidi u cori di l'amici.
 Carcere e malattia, si vede il cuore degli amici.

I biddizzi di 'na fimmina, si virunu a susuta do lettu.
 Le bellezze di una donna si vedono all'alzata dal letto.

Bonu e malu tempu, nun dura tuttu u tempu.
 Buono e cattivo tempo, non durano sempre.

Genti allegra, Diu l'aiuta.
 Gente allegra, Dio l'aiuta.

Chianciri u mortu su' lacrimi persi.
 Piangere il morto sono lacrime perse.

Cu voli u mali d'autru, u so l'havi darrì a porta.
 Chi vuole il male d'altri, il suo c'è l'ha dietro la porta.

Aranci aranci, cu avi i guai si chianci.
 Arance, arance, chi ha i guai se li piange.

O ti mangi sta minestra, o ti jetti da finestra.
 O ti mangi questa minestra, o ti butti dalla finestra.

Cu accarizza i figghi, vasa i cori di matri.
 Chi accarezza i figli, bacia i cuori delle madri.

Mortu un papa si ni fa un autru.
Morto il papa se ne fa un altro.

Amuri, biddizzi e dinari,
su tri cosi ca nun si ponnu ammucciari.

Amore, bellezze e denari,
sono tre cose che non si possono nascondere.

L'aceddu na aggia, o canta pi amuri o canta pi raggia.
L'uccello nella gabbia o canta per amore, o canta per rabbia.

Una nuci no saccu nun ha fattu mai scrusciu.
Una noce nel sacco non ha fatto mai rumore.

Cu futti, futti, Diu pirduna a tutti.
Chi fotte, fotte, Dio perdona a tutti.

Fatti a nomina e va cùrcati.
Fatti la nomina e coricati.

Nun ti fari u cunttu senza l'osti.
Non farti il conto senza l'oste.

Cu pratica cu zoppu all'annu zuppichìa.
Chi pratica con lo zoppo ad un anno zoppica.

Megliu l'ovu oggi ca dumani a gaddina.
Meglio l'uovo oggi, che la gallina domani.

Quannu u diavulu t'alliscia, signu ca voli l'arma.
Quando il diavolo t'accarezza, è segno che vuole l'anima.

U salutu u lassau Diu.
Il saluto lo lasciò Dio.

Cu nun sapi l'arti, chiuri a putia.
Chi non sa l'arte, chiude bottega.

Zinguli cu zinguli e va cu li toi.
Arnesi con arnesi e simili con simili.

A cartedda si risparmiu quannu è china.
La cartella si risparmia quando è piena.

I cosi amari, tenili cari.
Le cose amare tienile care.

Ô caru accòstati, ô mercatu pensaci.
Avvicinati alle cose che costano molto, ma alle cose care costano poco pensaci.

A casa 'na fimmina a fa, e 'na fimmina a sfa.
La casa una donna la fa, e una donna la disfà.

Cu è cacatu, sedì impizzu.
Chi è cacato, siede in punta.

Tintu cu avi di bisogno.
Peggio per chi ha bisogno.

Ca scusa da figghiola, a mamma s'ammucca l'ova.
Con la scusa della figlia, la mamma si gusta l'uovo.

Parlu cu me soggira pi sentiri me nora.
Parlo con mia suocera per fare sentire mia nuora.

Dannùsa comu a cucuzza fora tempu.
Dannosa come la zucca fuori stagione.

Cavulu vecchiu e cavulu scieurutu, chiddu
a chi haiu fattu, l'hau pirdutu.

Cavolo vecchio e cavolo sfiorito,
quello che ho fatto, l'ho perduto.

Cu si vanta cù a so vucca, o idda è scecca o idda è cucca.
Chi si vanta con la sua bocca, o è asino, o è cucca.

Semu ricchi e iemu a fungi.
Siamo ricchi e andiamo a funghi.

A pelliccia e u cascìuni vacanti.
La pelliccia e il cassetto vuoto.

Tanti pizzulùna fannu i carni nìuri.
Tanti pizzicotti fanno le carni nere.

D'unni c'è vista, nun ci voli prova.
Dove si vede, non ci vuole prova.

Cu nun è vistu né pigghiàtu nun po' iri carceratu.
Chi non è visto, né pigliato, non può andare carcerato.

Quannu dui si sciarrìanu, u terzu godì.
Quando due litigano, il terzo gode.

Sitt'anni si acchiana e sitt'anni si scinni.
Sette anni si sale, sette anni si scende.

Mi piacisti e mi finisti di piaciri.
Mi sei piaciuto e hai finito di piacermi.

Fa' beni e scordalo, fa' mali e pensaci.
Fai male e scordalo, fai bene e pensaci.

Lamerica in carcere

Insieme ai nostri professori ed assistenti volontari abbiamo assistito alla proiezione del film «Lamerica», titolo provocatoriamente scritto senza apostrofo.

C'erano molte scene toccanti, fin nel profondo del cuore. Al termine della proiezione siamo stati colpiti dall'umanità e dalla comprensione che mostravano nei nostri confronti i professori, tanto da indurci ad alcune riflessioni: dovremmo essere tutti una cosa, a livello sociale... ad esempio, come diceva, in una frase ad effetto, uno degli attori, Michele Placido, *anche se siamo diversi l'uno dall'altro, serviamo tutti l'uno all'altro.*

Quindi, tutti dovremmo capire che in certi luoghi come in certe situazioni anche il gesto più semplice può diventare qualcosa di incommensurabile ed ineguagliabile. Anche perché, nonostante le vicissitudini, le avversità e le contrarietà che riserva la vita, in ognuno di noi c'è una persona, 10 persone, 100, 1000 persone, e di con-

seguenza dovremmo aiutarci l'uno con l'altro, anche con un semplice saluto!

Tutto questo è più chiaro, parlando del film: l'attore principale, ridotto male a causa della guerra in Albania, addirittura non ha accettato che il tempo fosse trascorso e, dopo tanti anni, è rimasto legato solo ai ricordi più cari, ed ha rischiato, dopo tante avversità, di morire per mano di alcuni bambini, per un gioco.

Alla fine, però, era soddisfatto: un pezzo di pane, poteva servire per sfamare tanti bambini, e lui era felice della loro gioia. Io ed i miei compagni senz'altro ci rispecchiavamo in questa scena finale.

Nessuno a volte si convince del fatto che «quello che si può donare e non si dona, va perduto!» Per rimanere nel discorso, una carica umanitaria fuori dal comune ho avuto modo di notare nella dottoressa Agata Blanca, che ci ha donato momenti di fiducia verso il prossimo.

Alessandro Gulino

S
Q
A
E
D
I
A



*E
F
I
G

QUI

*G
C
C
S

UT
Co

SEAVETE
QUALCOS
ADIBREV
EDADIRE
DITELOA
DESSOOM
AIPIU'▲



UT

contributi per un'UTopia

azzardo di umberto domina
via pellini,4 20125 milano

UT è
vagabondare
nel nulla

➔ EDIZIONE
SPECIALE
AMICI
CASA
CIRCOND
RIALE
ENNA.

29 ANNO 3°

Aderente alla
Madness Academ

T'OH

T'oh: chi si rivede. UT.

Un po' disorientato, ma riprende. Anzi, UT, da foglio diventa Accademia.

Da 32 copie, la diffusione balza a 18: ma c'è del nuovo (vedi lettera).

La tiratura decresce? La follia assurgerà.

Alcune tenue innovazioni: ci saranno frequenti numeri a soggetto. Il prossimo UT (n.30) si occuperà di Garibaldi. Senza una precisa ragione. Così, disegni e testi sul Nostro sono attesi.

Poi c'è l'impaginazione: niente appuntamenti fissi: il materiale ruoterà a casaccio.

La periodicità. Un numero al mese era diventato troppo impegnativo. E UT -coerente- uscirà senza regole.

Molti (tutti) hanno sollecitato questa ripresa. Grazie.

UD.

*E Adamo disse a Dio:
"Non sono stato io.
Fu Eva a darmi il pomo!"
Il primo gentiluomo.

GUIDO CLERICETTI

QUI: MIRKO AMADEO

"Metro più, metro meno
- disse Torquato Tasso -
un giorno andremo in treno
da Brescia a Campobasso".
(Di questa profezia
testimoniò la zia).

* * *



*Girava quattro quatto
con una scarpa in testa.
Credeva d'esser matto.

SERGIO FANTASIA

*Dante? Uno scrittore unico.
Per tanti versi...

*Si dice mungitori,
ma s'intende mungivacche.

GASPAREMORGIONERIE

DOVREMM'ESSER,
NOI DI UT,
UN PELIN
ANCOR PIU' MATT: ☆! ◎
PIU' NONSENZO,
PIU' "FOLLIA",
SENZA FRENI
IL SEGNO
E IL TRATT,



Il PARERE del Governo
Il PARERE del Sindacato
Il PARERE della Stampa

Oggi, più dell'essere
conta il parere.

PAOLO
DEL
VAGLIO.



AL GALOPP
LA FANTASIA,
E L'UMORE
E L'IRONIA,
STRAVAGANTE
LIBERTA'
DI DIR NIENT
E DIRE TUTT!

Melanton*

G. STARACE

Mori
senza sapere
dove
andava messa
l'h
di
Washington
o



AEREI

-Il comandante
vi augura buon appetito.
Slacciarsi le cinture.

LUCIO TROJANO



SE GLI UOMINI NON FOSSERO
RICORDATI PER CIÒ CHE FANNO
MA PER QUELLO CHE HANNO DENTRO,
IO PASSEI ALLA STORIA PER
LA CIRROSI EPATICA.

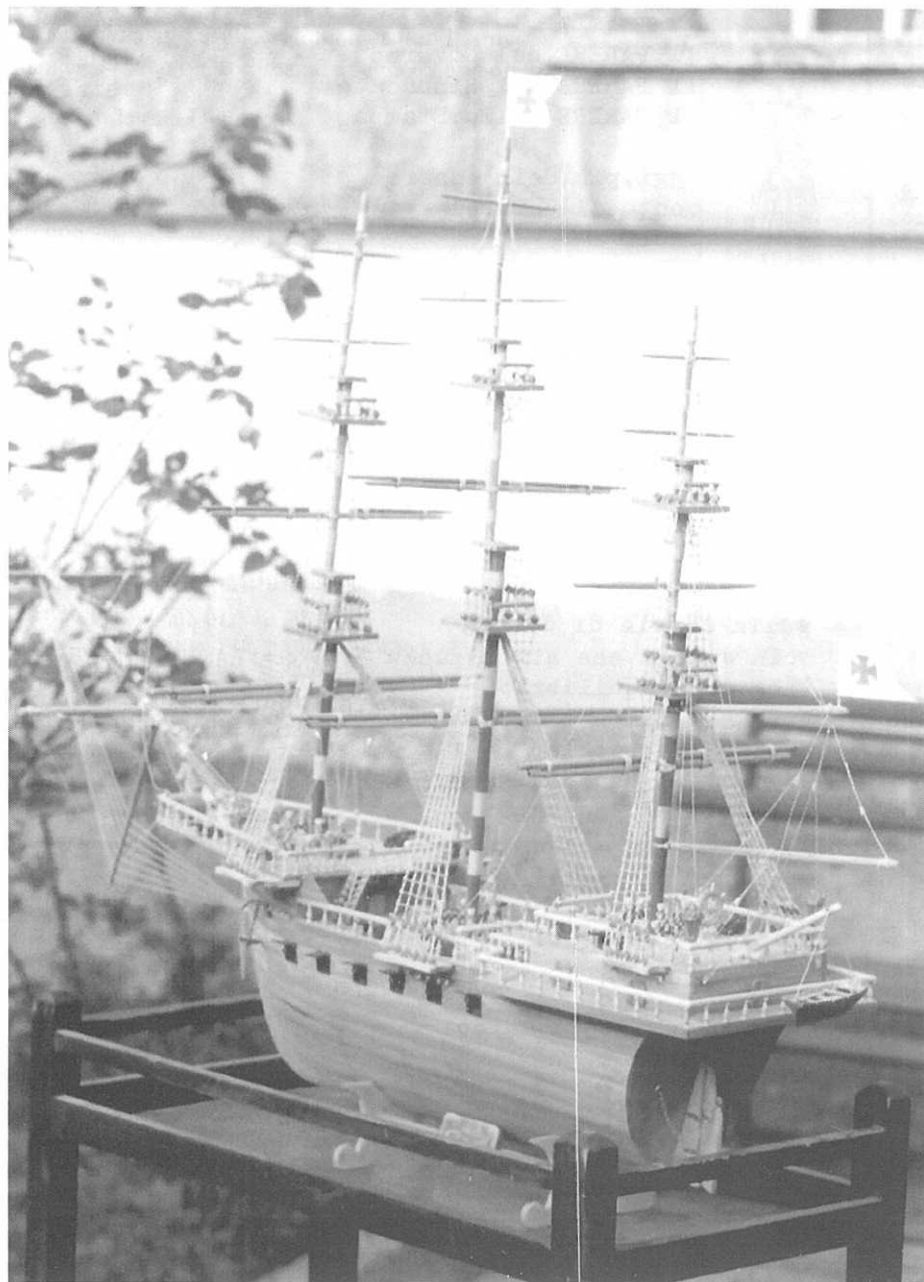


ALOI

Un piccolo galeone spagnolo varato nella «casa» di Enna

Quasi a voler sfatare i numerosi pregiudizi che costellano il pianeta carcere, due «nuovi» armatori hanno varato, giorni fa, un incredibile galeone di stile spagnolo che ha lasciato tutti stupefatti. I coraggiosi autori della mirabile impresa sono: Paolo Casaro e Nunziatino Di Marco, che con costanza e creatività sono riusciti a concretizzare l'impegno artistico. Numerosi sono stati i disagi e le difficoltà causati dal fatto che nel loro «cantiere», eufemisticamente parlando, bisognava creare gli attrezzi per creare... Ma, bando ai giochi di parole, non ci sono aggettivi per palesare la loro entusiasmante vittoria, anche se il messaggio è semplicemente traducibile ed estremamente pregnan-

te: essi non si sentono quello che sono sempre sembrati e con questa creazione hanno espresso la loro anima. Don Turolfo diceva di non uccidere mai la speranza, neanche nel peggiore assassino, perché ogni uomo è una infinita possibilità. Noi ci crediamo, a dispetto dei perbenisti che si credono i soli depositari della moralità! Anche nella Casa circondariale di Enna, si continua a dimostrare che l'uomo non solo esiste, ma anche vive. Il grazioso «navimodello» è stato affidato ai familiari, che hanno desiderato custodirlo. Anche noi ci sentiamo un po' come una nave che sta nel porto, ma proviamo rabbia nel pensare che le navi non sono fatte per questo.



Desideri

Sarei voluta essere quella mosca solitaria, unica compagna di giorni senza fine, che veniva a farti compagnia posandosi sul tavolino dove, pazientemente, poggiavi molliche di pane per saziarla e non farla andare via.

Vorrei essere muro di cemento innalzato verso il cielo per fermare i proiettili di piccoli cacciatori, goffi ed arroganti, che hanno piedi imprigionati in scarpe troppo pesanti e vogliono fermare il volo di uccelli leggeri, liberi ed incomprensibilmente tanto grandi.

Sara Favarò

Ci si

M'attaccassi u cori a ghjommaru e u cummigghiassi cu pezza di lana pi nun sintillu battiri: cavaddu mpazzutu ca persi la strata e supra fossa e unni sata senza ciatu, quannu ncuttu ncuttu ti vulissi a lu latu.

E restu accussì, cu cori liatu, fino a quannu nun m'addugnu ca tu sì sempri cuciu cuciu. Ci sì puru quannu nun parri ci sì puru quannu pari ca talii luntanu ci sì puru quannu nun ti viù: ci sì! e mi duni la manu.

Sara Favarò

TAM TAM

Reg. 77 - 22-4-1991 Tribunale Enna
Aut. Ministeriale n. 596613/7.7b/90

Direttore responsabile
Agata Blanca

Coordinatori:
Leli Mazzone, Rita Sabatino,
Salvatore Salerno

Collaboratori:
Angioletta Giuffré, Lina Monica,
Francesca Corrao, Maria Rizzo

Redattore interni:
Anna Monteleone
Rosa Forte, Alfio Rapisarda